

MISSIONE DI BARRANQUILLA: 25 ANNI D'INCONTRO TRA DUE CHIESE



Interno della chiesa S. Carlo Borromeo a Barranquilla, arch. Claudio Naiaretti

È passato un quarto di secolo da quando la nostra Chiesa si è incontrata con quella colombiana di Barranquilla. Caritas Insieme ha accolto il vescovo Ugo Puccini, per un'intervista televisiva, che a suo tempo era il titolare della diocesi colombiana dove iniziava un nuovo progetto di evangelizzazione e di sviluppo. Proponiamo in questo numero l'esperienza del vescovo, accompagnata da due altri protagonisti: don Pietro Borelli, che fu il primo sacerdote della nostra diocesi presente nel progetto, e don Emilio Conrad, che gli è subentrato in seguito.

Don Emilio Conrad

Il 2 novembre scorso è partita dal Ticino una commissione invitata dall'arcidiocesi di Barranquilla per celebrare i 25 anni dell'inizio del Progetto Barranquilla. Un progetto missionario presentato dai padri missionari di Immensee alla nostra



diocesi, assunto in pieno da monsignor Ernesto Togni il quale ha voluto che fosse un'esperienza propria della nostra diocesi e che ha trovato la piena rispondenza a Barranquilla grazie alla presenza di monsignor Ugo Puccini. Di discendenza italiana poteva quindi parlare la nostra lingua e ha potuto, fin dal principio, accompagnare la nostra prima équipe nel lavoro. Essa si è impegnata sin dall'inizio in un progetto missionario di sviluppo oltre che di evangelizzazione, in un quartiere povero della città. Barranquilla è una città di quasi due milioni di abitanti e all'epoca aveva quasi cinquecentomila rifugiati poveri nelle vicinanze del centro e bisognava creare, di fatto, una nuova città.

Don Emilio Conrad ci ha introdotti in quella che è stata un'avventura che data venticinque anni. Mons. Ugo Puccini all'inizio di questa avventura lei era il vescovo della diocesi di Barranquilla. Per la sua esperienza cosa voleva dire in quel momento l'incontro con una diocesi svizzera, un rapporto di collaborazione e di progettazione assieme, cosa voleva dire l'incontro di persone di una Chiesa vicina ma anche lontana?

Mons. Ugo Puccini: Voleva dire molto, perché sebbene in Colombia e concretamente nella diocesi c'erano stati degli aiuti dall'Europa (ma erano stati soltanto aiuti di tipo materiale di alcuni enti che aiutano economicamente per certi progetti concreti) questo era sentire la Chiesa, la Chiesa universale, sentirsi veramente fratelli, sentire l'aiuto di altri fratelli e sentire l'aiuto di altri fratelli che parlavano la stessa lingua, anche se non ci capivamo all'inizio, ma comunque ci capivamo molto, perché parlavamo il linguaggio del Vangelo. Il linguaggio del Vangelo è vedere nella pratica il mandato del Signore plasmato, quell'andare a seminare la parola del Signore. Questo è stato molto bello perché non è stato solo un aiuto economico, ma è stato vedere arrivare lì don Pietro Borelli, Mauro Clerici e altre persone che iniziavano a lavorare in una terra strana, sconosciuta, un'altra lingua, altra mentalità; ma lì è sorto quel seme che in un certo momento si è seminato e poi ha dato dei frutti ed ora, dopo 25 anni, si vedono.

Don Pietro Borelli

Come ogni impegno importante della vita, non è che sorga dal

mattino alla sera. Questo impegno nella missione ha delle radici profonde. Prima di tutto già da ragazzo ho sempre visto in casa mia la Rivista dei Missionari di Betlemme e con il passare degli anni e quando ero già prete ho visto dei confratelli che hanno vissuto quanto Pio XII aveva detto per tutta la Chiesa con l'impegno Fidei Donum. Devo dire che anche qui la mia preoccupazione era quella di avvicinare prima di tutto la gente, perché la gente deve sentire che il prete cammina con loro. È un aspetto molto importante e questo desiderio di contatto che ho sempre avuto, mi è stato di aiuto anche laggiù. Indubbiamente la preparazione teorica è una dimensione che ci vuole, però, dopo, arrivati sul posto l'impatto è un altro. Dipende anche dal temperamento di una persona che reagisce in modi diversi. Per me l'impatto è stato duro, ma nello stesso tempo sono stato anche molto aiutato. Sono partito a luglio poi, a dicembre, sono giunti gli altri laici: Mauro Clerici, allora professore di scuola media a Cadenazzo, Rosalba Lupi che era maestra d'asilo e Giuliana Calabresi come infermiera geriatrica. Il confronto è stato con questa parrocchia che il vescovo ci aveva consegnato, un quartiere sorto

da poco, dopo le elezioni, quartieri dove la gente invade dei terreni, dove si costruiscono casette con lamiera, cartoni e assi e a poco a poco si trasformano con mattoni. L'unica forza che c'era, era la luce, ma mancava l'acqua, le strade erano precarie e quindi si era confrontati con una realtà che indubbiamente ti mette a confronto con delle difficoltà da affrontare e superare. Quando poi è arrivata l'équipe abbiamo iniziato come ci era stato detto, ma come del resto è giusto fare, ad ascoltare questa gente. In questi luoghi il lavoro di sviluppo, di promozione sociale non è disgiunta dall'annuncio della Parola. Ci siamo trovati confrontati proprio con questo annuncio di Cristo che libera da ogni schiavitù. Certo la prima schiavitù è la cattiveria, il peccato e l'egoismo ma poi ci sono altre schiavitù che fanno soffrire la persona, che sono la mancanza di quelle realtà fondamentali che necessitano affinché la persona possa vivere degnamente. Ora che deve parlare è la gente di laggiù. Sono partito volentieri dopo 25 anni per vedere ancora una volta il cammino che loro hanno fatto. Attualmente la parrocchia e le altre strutture che sono sorte in seguito sono condotte completamente da persone del luogo.

Lei diceva: Un conto sono degli aiuti materiali, ma un'altra cosa è un aiuto dove un'équipe, delle persone vengono a vivere assieme portandosi dietro un proprio bagaglio di esperienza di cultura, ecc. I primi 5-6 anni di questa esperienza li ha vissuti accanto a questa équipe, non ha mai avuto il dubbio che delle persone che venivano da una cultura così diversa potessero fare delle proposte non sempre adeguate a una realtà che non conoscevano?

U.P.: Non c'è dubbio che tutte le imprese umane hanno senz'altro un rischio, quelle che gli uomini possono prendere una strada diversa da quello che si voleva. Ma io non ho avuto dubbi perché c'era un denominatore comune che era la dottrina della Chiesa. Quando ho conosciuto don Pietro, quando ho visto qual'era l'intenzione del vescovo e di tutta la Conferenza missionaria e di quelle persone



► Don Pietro Borelli, Rosalba Bianchetto, Mauro Clerici e Giuliana Calabresi, prima équipe ticinese in missione a Barranquilla (1983)

► Don Emilio Conrad a Caritas Insieme TV, il 25 ottobre 2008 su TeleTicino e online www.caritas-ticino.ch

che a quel tempo hanno dovuto agire e pensare, in quel momento l'idea era chiara, era certamente uno sviluppo sociale e ci voleva la parrocchia che si iniziò; San Carlo Borromeo che era un buon patrono. Oltre a tutto l'aspetto strettamente materiale c'era la parte più importante che era l'evangelizzazione, anche se in quel momento, forse, in Sud America non si insisteva tanto sul fatto dell'evangelizzazione come si fa adesso. Nell'incontro che hanno avuto recentemente i vescovi in Brasile l'aspetto dell'evangelizzazione è un fatto che è rimasto come discepoli del Signore. Questo è stato bello perché è stato un inizio almeno in quella zona del nord della Colombia, zona un po' abbandonata dal punto di vista religioso, non per trascuratezza ma perché ci sono state poche vocazioni. Ora grazie a Dio sono aumentate molto; c'erano pochi sacerdoti e allora è stata veramente una vera spinta che ci hanno dato.

Quando lei pensa a questa esperienza sicuramente bella, come la legge dal punto di vista del tipo di intervento? Oggi lei rifarebbe le stesse cose, proporrebbe ad un'équipe le stesse cose o lo sguardo che oggi ha su quella realtà nata 25 anni fa, magari, è di una lettura diversa?

U.P.: Penso che il principio è sempre valido, perché il principio è il mandato del Signore, l'evangelizzazione e noi dobbiamo essere apostoli in qualsiasi parte del mondo; in Europa che ha bisogno di un'evangelizzazione diversa, ma ne

ha bisogno, ma anche in Africa o nell'America sottosviluppata. Ma forse possono cambiare i metodi. Penso che in questo momento non mi pento di quell'esperienza che ritengo molto bella e penso che si può rifare in altri luoghi. In questo momento metterei l'accento prima sulla preparazione intellettuale della comunità che riceve, mi sembra che arricchisce questa esperienza non soltanto in Colombia -quelli che hanno ricevuto e quelli che ricevono ancora- ma anche a quelle persone che sono state là. È una visione diversa della vita, una parte importante della vita. Mi sembra interessante sentire da don Emilio Conrad la sua esperienza, più lunga della mia, lui che ha fatto un lavoro molto importante. Gli vogliamo molto bene, perché, mentre io sono rimasto lì solo cinque, sei anni, lui ha portato avanti l'esperienza e così ha una visione più generale e si può esprimere meglio di me.

Don Emilio Conrad

Non dimentichiamo che era l'epoca del '68, della Conferenza episcopale di Medellin con l'opzione preferenziale per i poveri e quindi con la promozione umana come uno dei grandi impegni della Chiesa latino-americana, perché la povertà da vincere fosse un esempio e un segno di quella carità che Cristo ci ha portato nell'amare i poveri come noi amiamo la sua stessa persona. Lui si identifica con i poveri e quindi il nostro progetto ha continuato a svilupparsi giorno dopo giorno senza un disegno preciso, ma dando una risposta concreta, la gente. La nostra popolazione chiedeva e così abbiamo ampliato l'educazione con un grande collegio, abbiamo avuto degli asili infantili e poi abbiamo dato la possibilità che il collegio preparasse la gente al lavoro, perché senza il lavoro non c'è una dignità in chi stu-



dia, dato che non può guadagnarsi la vita. Abbiamo creato anche una piccola banca, tipo Raiffeisen che usa i risparmi della popolazione per dare dei crediti ed oggi funziona ancora e molto bene. È uno degli aspetti più importanti di questo nostro lavoro, oltre al lavoro religioso che poi abbiamo terminato lasciando una chiesa molto, molto bella. Una chiesa moderna, opera di Claudio Naiaretti nostro volontario architetto, che oggi è diventata un centro per una regione che è già stata divisa in quattro parrocchie dove noi abbiamo lavorato per più di 15 anni.

La gente che ha accolto questa comunità e che ancora oggi dopo 25 anni continua una sorta di cammino, secondo lei riesce a comprendere il significato dell'incontro tra due diocesi lontane? Da un punto di vista pedagogico che tipo di cammino può fare la gente attraverso questa testimonianza di persone che danno un pezzo della loro vita per essere vicini ad un'altra Chiesa?

U.P.: Penso che ci sono delle persone che rimangono soltanto nella gratitudine, ma ce ne sono molte altre che pensano. È allora importante pensare che una persona dona una parte della propria vita, perché la donazione è veramente una parte importante della propria vita, del suo lavoro, del suo pensiero; tutto quello che di più caro uno ha, lo dona ad una comunità. Penso anche che ciò porti a chie-

dersi perché, e questo perché va oltre, non rimane un perché generoso, non si fa soltanto per generosità, lo si fa perché c'è qualche cosa che ci spinge, qualche cosa che non è sul livello orizzontale ma bisogna vederlo su una dimensione diversa, su una dimensione verticale. Questo non lo penso soltanto io, ci sono tante persone che la vedono così.

Misurando in modo molto laico e freddo queste esperienze si è portati a considerare criteri come quelli dell'efficienza, dei risultati dell'efficacia. Chi da fuori guarda certe realtà molto disastrose si chiede in fondo che senso ha investire se poi questo non può cambiare completamente la situazione. Nella vostra esperienza come leggete oggi questi aspetti, che evidentemente permettono a tutti di maturare e di comprendere il perché fare queste cose oppure non farle?

U.P.: Dal punto di vista laico dell'efficienza, in un'opera così ci sono molti momenti difficili dove forse le persone non rispondono come dovevano, e quando parlo di persone non parlo di coloro che si sono recati là, ma di tutto l'insieme e, come succede in tutte le opere e imprese umane, ci sono dei momenti difficili, ma questo aiuta a maturare perché senz'altro questa è una cosa positiva. Al momento sembra che cada tutto, ma poi guardando le cose con calma, col tempo si vede che certe situazioni servono sempre per maturare, per indirizzare le cose che sono un po' storte. L'altro aspetto della goccia



Ma io ho visto il fallimento totale di tutti questi intenti di cambiare le cose soltanto dal punto di vista umano, perché quando non ci sono i valori fondamentali, quando si dimenticano la dignità e la giustizia, la sincerità per il dialogo, è impossibile avere un dialogo fra le persone.

nel mare; dobbiamo riempire il recipiente goccia dopo goccia, ma non bisogna lasciare cadere quelle gocce, anche se sono gocce, perché in tal caso c'è il rischio di incrociare le braccia. Se guardiamo la fame in Africa o la povertà che c'è anche in America del Sud, sappiamo che non si possono risolvere e non le vedremo risolte noi, ma è necessario che tutte le persone cerchino di mettere un po' di quella goccia, poi col tempo, anche se non lo vedremo noi, qualcuno lo vedrà.

Oggi abbiamo per esempio una missione della nostra diocesi in Ciad. La situazione del Ciad è desolante, come fare a far capire che cosa significa il segno di speranza quando intorno c'è la disperazione, la morte?

U.P.: La logica è la stessa perché se uno pensa che può fare bene a cinque persone e ne vale la pena, perché non farlo? Non possiamo risolvere tutta una situazione del



Paese, ma possiamo risolvere il problema di alcune persone e questo è bello.

Mi permetto di farle una domanda un po' provocatoria, da avvocato del diavolo, da parte di quel pubblico che oggi, guardando quelle esperienze missionarie, da una parte capisce l'impegno sociale, concreto quando ci sono dei progetti, molto meno capisce un progetto di evangelizzazione.

U.P.: Ho dovuto parlare tante volte con la guerriglia, le FARC, perché loro chiedevano che il vescovo andasse come garante di qualche rapito. Ma io ho visto il fallimento totale di tutti questi intenti di cambiare le cose soltanto dal punto di vista umano, perché quando non ci sono i valori fondamentali, quando si dimenticano la dignità e la giustizia, la sincerità per il dialogo, è impossibile avere un dialogo fra le persone. Sono dei valori fondamentali e questi valori si trovano nell'evangelizzazione. Quando parlo di evangelizzazione non penso che l'altra persona deve credere come me, è più in generale. Penso a fornirle la possibilità di pensare che questi valori sono fondamentali per una società. Se non ci sono questi valori in una società, penso che non si può far nulla perché non si potrà mai uscire dal sottosviluppo. ■

n.d.r.: trascrizione non rivista dagli intervistati

